

DONNE E RELAZIONI DI GENERE DALLA MOBILITAZIONE BELLICA ALLE LOTTE DEL DOPOGUERRA, ALLA REAZIONE FASCISTA

È indubbio che il primo conflitto mondiale determinò un maggiore coinvolgimento delle donne nella battaglia per il riconoscimento dei loro diritti: diritto a tutti mestieri e professioni, e alle carriere, diritto al suffragio attivo e passivo, e a una legislazione civile paritaria.



Tutti gli stati belligeranti ricorsero alla “mobilitazione delle donne”, che comportava un loro più stretto rapporto con lo Stato, sia come cittadine assistite, sia come cittadine cooperanti, dal lavoro all’assistenza volontaria alla presenza “politica”, come propagandiste della guerra. L’aumento del lavoro femminile assunse una particolare evidenza. Il ricorso alle donne fu necessario per sostituire al lavoro i richiamati, e soprattutto per fronteggiare l’aumento della produzione e dei servizi legati alla guerra. La maggiore novità fu, tuttavia, l’ingresso delle lavoratrici in settori da cui erano state pressoché assenti- metallurgico, meccanico e chimico- e l’allargarsi della loro presenza negli uffici d’industria, commercio e servizi.

In Italia il controllo e la programmazione dell’economia furono affidati alla Mobilitazione industriale, organismo dipendente dal Ministero delle Armi e Munizioni. Gli stabilimenti d’interesse bellico- dichiarati ausiliari-ottennero esenzioni per la manodopera essenziale e l’invio di operai militari, disciplina interna affidata a personale militare, ma furono progressivamente obbligati, dall’estate del 1916, ad assumere quote crescenti di manodopera femminile. *L’Almanacco della donna italiana* del 1921 calcolava 3.000.000 di italiane al lavoro durante la guerra.¹ Al 1° maggio 1917 le lavoratrici erano il 18,17% degli operai e il 32,74% degli impiegati, negli stabilimenti ausiliari, il 24,65% del personale operaio in quelli militari, il 19,21% degli operai e il 32,37% degli impiegati negli stabilimenti d’interesse bellico “minori”.² Nell’estate 1918 la Mobilitazione industriale contava 200.000 donne occupate nella produzione bellica; ma la cifra non comprendeva le operaie dell’indotto, le addette ai servizi pubblici e privati e le lavoratrici a domicilio, impegnate nella preparazione di componenti di munizioni e d’indumenti militari.³

¹ *La donna lavoratrice*, in *Almanacco della donna italiana*, 1921, p.104. E ALESSANDRO CAMARDA, SANTO PELI, *L’altro esercito*, Milano, Feltrinelli, 1980; LAURA SAVELLI, *Reclute dell’esercito delle retrovie. La nuova manodopera femminile nell’industria di guerra*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di Paola Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992; B. Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.

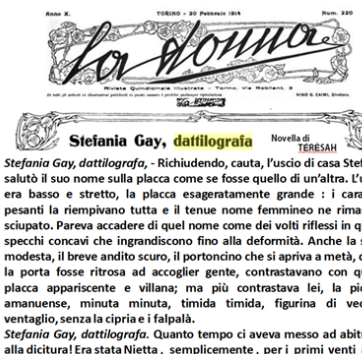
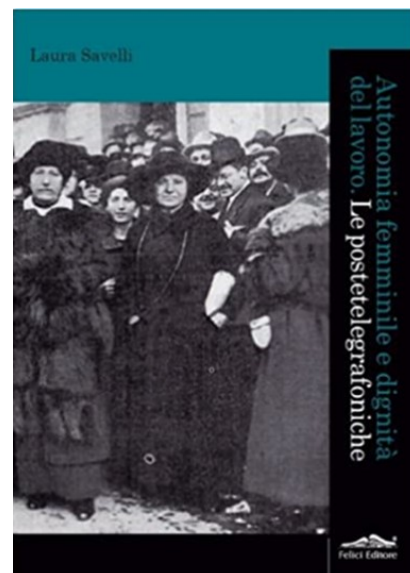
² Museo Centrale del Risorgimento, Carte Dallolio, cart. 4, b. 948, f. 25, *Quadro delle maestranze degli stabilimenti interessati al munizionamento*.

³ DIREZIONE GENERALE DELLA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE, «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale», Supplemento, *Le donne d’Italia nell’industria di guerra*, Roma, 1918. Nella confezione di divise, biancheria, calze, per conto della Mobilitazione Civile, ne furono impegnate più di 600.000; BEATRICE PISA, *Un’azienda di stato a domicilio. La confezione di indumenti militari durante la guerra*, in «Italia Contemporanea», XX (1989), n 6, pp. 953-1006.

Molte donne entrarono in fabbrica come impiegate, e ancora di più affluirono al terziario pubblico e privato- dalle banche ai tram. Il loro livello di responsabilità aumentò dove erano già presenti, come nei servizi postelegrafonici dei paesi occidentali: In Italia entrarono per la prima volta nel 1863, quando a vedove e orfane d'impiegati poterono essere affidati gli uffici telegrafici più piccoli, e poi anche i postali, come già avveniva in Francia dagli anni 30. Negli anni 70 e 80 le donne venivano ammesse, in tutta Europa, negli uffici centrali e quindi tra il personale statale, ma in un ruolo distinto da quello maschile, senza progressione di carriera e sottoposte al licenziamento per matrimonio. Durante la guerra, in sostituzione dei colleghi al fronte o per le aumentate esigenze del servizio, dipendenti delle ricevitorie meno trafficate e ausiliarie telegrafiche furono mandate "in missione" in quelle cittadine, o a dirigere ricevitorie rimaste senza il titolare, prassi peraltro già frequente in tempo di pace. Numerose furono, poi,

le donne tra il nuovo personale assunto fuori organico e precario- soprattutto per ciò che riguardava le fasce inferiori. Lo stesso avvenne nel servizio telefonico, dove fin dall'inizio le donne erano presenza esclusiva nelle sale di commutazione.⁴

Le donne chiesero d'aver voce nelle scelte politiche. Furono alla testa delle manifestazioni per il pane e per la pace, e le lavoratrici guidarono le agitazioni nelle fabbriche, e acquisirono ruoli nei sindacati. Le signore dei comitati di mobilitazione civile non si accontentarono di preparare maglie di lana e di assistere le famiglie dei richiamati, ma salirono sui palchi dei teatri, entrarono nelle fabbriche per esortare allo sforzo patriottico lavoratrici e lavoratori. E se il Consiglio Internazionale delle donne e molte associazioni femministe sostennero lo sforzo patriottico, furono soprattutto le donne, nel movimento socialista internazionale, a prendere posizione contro la guerra, da Rosa Luxemburg all'italiana Angelica Balabanoff. Nel 1915 un gruppo di femministe europee e americane fondava la Women International League for Peace and Freedom, le cui delegate si recarono nei mesi successivi presso governanti ed autorità religiose con un appello per porre fine alla guerra.



Già nell'agosto 1916, la "Difesa delle Lavoratrici", organo delle donne del Psi, dichiarava che la guerra "spingendo la donna fuori dal focolare domestico, nel vortice della lotta per l'esistenza, la obbliga, per necessità di difesa a coalizzarsi e ad aprire la mente ad interessi più larghi".⁵ Nel 1917, un gruppo di donne socialiste presentava al ministro della Giustizia Ettore Sacchi la richiesta d'inserire nel progetto di legge sull'abolizione dell'autorizzazione maritale, che giaceva in Parlamento, anche una parte relativa all'ammissione delle donne a tutte le professioni e pubblici uffici.

⁴ Sulle vicende delle postelegrafoniche italiane tra guerra e dopoguerra, LAURA SAVELLI, *Autonomia femminile e dignità del lavoro. Le postelegrafoniche*. Pisa, Felici, 2012.

⁵ *Uguale lavoro, uguale salario*, «La difesa delle lavoratrici», 6 agosto 1916.

Alla fine della guerra si apriva un'intensa stagione di lotte. I sindacati chiedevano che alcune acquisizioni del periodo bellico, scala mobile, commissioni interne, partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali- dalla produzione ad assunzioni e licenziamenti-, diventassero stabili. La richiesta di salario uguale per uguale lavoro, indipendentemente dal sesso, era stata inserita nel programma di rivendicazioni lanciato dalla Fiom, nell'estate 1918, insieme all'orario di otto ore, uffici di collocamento, sabato inglese e conglobamento dell'indennità caroviveri nel salario nominale.⁶ Conglobamento, otto ore, uffici di collocamento e sabato inglese entravano nei concordati regionali siglati tra la Fiom e gli industriali, nell'estate-autunno 1919. ma non la parità salariale tra uomini e donne.



La questione delle donne era segnata da richieste femministe sempre più radicali di maggiori diritti non solo in termini civili e politici, ma anche nel mondo del lavoro. Richieste che trovarono un certo ascolto nella Società delle Nazioni e nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro; tuttavia, rimase aperta la disputa tra questi organismi e le associazioni transnazionali femministe, riguardo a una specifica tutela del lavoro femminile e all'eguaglianza dei diritti tra i sessi nella legislazione internazionale.⁷

Nel clima di assalto al cielo che caratterizzava il biennio rosso, le donne giocarono un ruolo importante nelle lotte- in fabbrica, negli uffici, nell'occupazione delle terre incolte e in piazza contro il caro-viveri. Un ruolo che fu enfatizzato dalla stampa conservatrice, che invitava i benpensanti a condividere lo scandalo di fronte alla discesa in piazza non solo delle operaie, lontane da loro per appartenenza di classe, cultura, stili di vita, ma signorine e persino signore borghesi. Mentre tranviere e ferroviere venivano rimandate a casa, le postelegrafoniche parteciparono attivamente alle lotte per la sistemazione del personale precario, l'aumento delle retribuzioni e contro la rigida disciplina gerarchica, e soprattutto tornarono a chiedere l'accesso ai ruoli e alle carriere fino ad allora riservate ai maschi.

Tra le socialiste si diffondeva l'entusiasmo per la Russia sovietica, che equiparava donne e uomini nel lavoro e nei diritti politici e civili, almeno formalmente. In molti paesi le donne ottenevano il diritto al suffragio. Ma non in Italia, dove peraltro la legge Sacchi, il 17 luglio 1919, aboliva il vincolo dell'autorizzazione maritale, e proclamava che le donne erano ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi magistratura, polizia ed esercito.⁸ Grazie a questa legge, il Regio Decreto 2 ottobre 1919, (*Ordinamento degli uffici e del personale postale, telegrafico e telefonico*) le postelegrafoniche italiane ottenevano inquadramento e possibilità di carriera pari a quelle dei colleghi maschi.⁹

⁶ MAURIZIO ANTONIOLI, BRUNO BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*, Bari, De Donato, 1978

⁷ SUSAN ZIMMERMANN, *Equality of Women's Economic Status? A Major Bone of Contention in the International Gender Politics emerging During the Interwar Period?*, in «The International History Review» XLI (2019), 1, pp. 200-227.

⁸ *Cittadinanze incompiute, La Parabola dell'autorizzazione maritale*, a cura di Stefania Bartoloni, Roma, Viella, 2021.

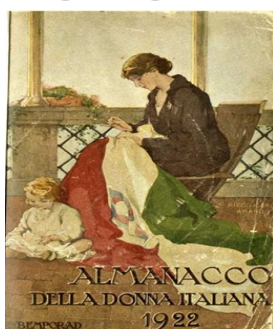
⁹ Diritti che ottenevano anche le postelegrafoniche francesi tra il 1918 e il 1922; così come tedesche e austriache dopo 25 anni di servizio; LAURA SAVELLI, *Le relazioni di genere nei servizi postelegrafonici*, in «Genesis», XV/2 (2016).

L'equiparazione provocava un certo scontento tra il personale maschile, in particolare nella terza categoria (personale tecnico ed esecutivo) che temeva la concorrenza delle colleghe nei concorsi riservati per ufficiali postelegrafonici. Questo stesso personale spingeva la Federazione postelegrafonica a sposare, dopo un lacerante dibattito tra il 1919 e il 1921, la parola d'ordine della socializzazione dei servizi e la gestione diretta da parte del personale. Intanto, non pochi funzionari e ufficiali avevano lasciato la Federazione, incapace di conciliare le aspettative di categorie diverse per origini e cultura, mentre le violenze fasciste e i licenziamenti, che già avevano iniziato a colpire il personale che si era più esposto nelle lotte, provocavano ulteriori abbandoni. Nell'autunno 1921, nasceva un sindacato fascista della categoria, in prima fila nella costruzione di una confederazione generale.



Postina al lavoro (Petit Journal)

Su gestione dei servizi ed equiparazione delle colleghe vivacissima fu la discussione al Congresso della Internazionale Postelegrafonica, nata nel 1911, tenutosi a Milano nell'autunno 1920. La francese Gourdeaux, relatrice sulla questione delle lavoratrici, proponeva che il sindacato internazionale impegnasse tutte le federazioni aderenti nella battaglia per la completa uguaglianza di condizioni tra uomini e donne: parità salariale e normativa, abolizione dovunque del licenziamento per matrimonio, e nella diffusione del sindacato tra le lavoratrici. Questa proposta apriva un vivace confronto tra i delegati, non tutti persuasi che fosse giusto riconoscere alle colleghe gli stessi diritti, lo stesso salario e lo stesso inquadramento. Tra i contrari il delegato italiano Guelfi, che accusava le coniugate di minore efficienza nel lavoro, e l'inglese Wood che attaccava l'equiparazione salariale, argomentando che la donna, che aveva due funzioni nella vita, poteva scegliere anche di non lavorare, se il reddito familiare non lo rendeva indispensabile, mentre l'uomo non aveva scelta.¹⁰ Il Congresso approvava le proposte di Gourdeaux, ma rimandava la decisione sul licenziamento per matrimonio. Alla rivendicazione della gestione diretta del servizio il Congresso preferiva quella della compartecipazione.



“Fuori le donne dai luoghi di lavoro” era il cavallo di battaglia dei sindacati fascisti. La richiesta riguardava non solo il personale subalterno, ma anche e soprattutto la fascia delle impiegate, in particolare le coniugate e le ‘abbienti’, che portavano via il lavoro agli uomini; uomini che tuttavia spesso non avevano preparazione per svolgerlo. Il 20 ottobre 1922, la sezione milanese del sindacato fascista chiedeva l’“allontanamento del personale femminile, assunto durante la guerra”, insieme all’“espulsione di coloro che fanno propaganda antinazionale”.¹¹

¹⁰ *Rapport sur le Congrès International des P.T.T.I a Milan*, édité par le Secrétariat des P.T.T.I. (Wien, 1921), pp. 60-69.

¹¹ LAURA SAVELLI, *Autonomia femminile e dignità del lavoro. Le postelegrafoniche*, cit., p. 201.

L'avanzamento nel processo di emancipazione si scontrò fin dal primo dopoguerra con la volontà di restaurazione dell'ordine.¹² La crescente presenza femminile sulla scena pubblica, nelle fabbriche e negli uffici allarmava le nazioni che vedevano nell'acquisizione di spazi sempre più ampi di autonomia da parte delle donne la causa principale del declino demografico. Questo spingeva gli stati a un maggiore intervento a protezione delle funzioni riproduttive della donna anche mettendo in discussione il loro diritto al lavoro. I sistemi democratici introdussero, accanto all'esclusione dal lavoro notturno e ai congedi maternità, servizi per i figli. Mentre il fascismo italiano offrì un modello per i regimi autoritari: si esaltò il ruolo riproduttivo delle donne, ma non s'interveniva con i servizi sociali a sostenerle nella cura familiare.

L'accesso al lavoro venne consentito, ma in misura e in condizioni tali da non toccare la supremazia maschile; la precarietà dell'occupazione femminile nascondeva la sottoccupazione maschile e la compressione salariale. Il regime già nel 1923 partì all'attacco delle dipendenti statali. Il R.d. 16 dicembre 1923 imponeva il passaggio del personale femminile di poste, telegrafi e telefoni di Stato, «che non sia stato esplicitamente assunto per esercitare mansioni d'ufficio», dai servizi amministrativi e contabili a quelli esecutivi.



Le contabili

Erano escluse dal provvedimento le lavoratrici che per motivi di salute erano inadatte ai servizi attivi e, “in caso di estrema necessità”, quelle con dieci anni di anzianità, purché in possesso del diploma di scuola secondaria superiore e della conoscenza di una lingua straniera. L'anno dopo il nuovo Ordinamento di Poste e Telegrafi precisava: «Dagli impieghi di ruolo è escluso il personale femminile; quello esistente è conservato fino a eliminazione e non può progredire oltre il 10° grado».¹⁵

LAURA SAVELLI